

INTRODUZIONE

Indagata dai filosofi e inseguita dai ricercatori dello spirito di ogni tempo, corteggiata dai pittori, che ne rivendicheranno di volta in volta il segreto, sezionata e ricomposta dal prisma dei fisici ed esperita nelle brucianti, ineffabili estasi che, al di là del linguaggio, costituiscono il culmine dell'esperienza mistica, la luce continua a esercitare sul pensiero il fascino di una casta Susanna, la cui *rettitudine* è confermata, da sempre, dall'ombra che essa disegna quando raggiunge i corpi opachi che ne interrompono il cammino, e dalla circostanza secondo la quale, in occasione della festa del patrono, riusciamo a sentire il suono della banda nascosta dalle case, ma non riusciamo a vedere i musicisti prima che essi abbiano svoltato l'angolo.

La luce, nella presente raccolta di poesie e di prose, assume la fisionomia delle voci che la evocano e che ne suscitano il segno.

Un segno aspro e vertiginoso, inciso su uno «spigolo del mondo», che illumina in Zanzotto l'inesplicabile perpetuarsi di una «atroce gemmante vita»; oppure traccia – nella XLV strofa de *L'angel* di Loi – i gesti e gli sguardi di passeggeri le cui immagini, riflesse nel finestrino di un treno, prendono parte a una scena virtuale, parallela, sospesa illusoriamente nella notte al di là del vetro.

Scrittura di frammenti luminosi, fuggevolezze lucenti che, sullo sfondo della memoria, attraversano i racconti enigmatici delle poesie di Cucchi, seguendo linee di resistenza minima in uno spazio curvato dal sogno.

Forse lo spazio è una forma di silenzio, la perfezione di un silenzio in cui la *voce* – nell'alchimia notturna di una poesia di Magrelli – diventa «la luce della luna»; oppure somiglia alla luce, delicata e cangiante, di un globo di vetro fuso che, in *Procedimenti*, prende lentamente forma nella parola limpida di Giampiero Neri.

Si estende una luminosità meridiana, ambrata, a protezione del sonno dell'ermafrodito, ignaro degli occhi della ninfa, che lo osserva, struggendosi, nella levigata e sensuale poesia di Giovanna Bemporad.

Dove i tetti finiscono, comincia il cielo: quel celeste somigliante al colore di «una vecchia coperta», col quale la primavera – in una poesia di Amelia Rosselli – «torna a riempire di / festa la nostra vita in bilico».

Sembrano attraversati da un respiro ampio e distante i versi di Milo De Angelis. All'orizzonte, sopra l'oceano che circonda Milano, gli eventi disegnano increspature, onde solitarie si innalzano, forme di destino che si dissolvono e si ricompongono incessantemente, dentro la rotazione di una stagione immensa. In una camera, nell'acqua verticale di uno specchio, il desiderio nasce all'improvviso; e il gesto – che è già esistito – esiste adesso, per sempre, in una luce che chiamiamo estate.

Vi sono luci nette, capaci di illuminare – in Sebastiano Aglieco – ogni granello di polvere, qualunque angolo della casa dell'anima; luci che proiettano le ombre colpevoli della storia sugli alti muri della Boemia, guidando i passi di Alessandra Giappi verso un albergo qualsiasi, dove – in una anonimia che ha sbiadito ogni linea di confine e di certezza individuali – si manifesta la vita.

A volte la tentazione è la quiete. Non la monumentale statica della morte, ma la pallida scienza dell'abbandono, la solitudine delle cose, sorprese dalla fiamma di una candela accesa nella notte del giorno più breve dell'anno. L'immobilità, in Antonella Anedda, è un tempo enorme, l'eternità di un ordine a cui obbediscono gli oggetti per suscitare tutto il silenzio che occorre per raggiungerci.

Si muovono dentro i rettangoli delle finestre illuminate, come in sogno, le figurine viste da Franco Scataglini nelle notti d'estate. La magia può raggiungere soltanto chi è solo, lontano dalle case, ma non così lontano da non provare più il desiderio di indovinare chi le abita.

Sempre una notte d'estate, mentre una persona cara sta morendo, uno strano oggetto volteggia nell'aria, un pallone aerostatico spinto qua e là dalle correnti. Un lampione ne illumina la superficie di plastica, la stanchezza arancione. Il giorno dopo, la tivù locale annuncerà avvistamenti di UFO. Siamo soli, scrive Claudio Piersanti nella sua prosa, «l'universo è deserto ... vuoto», come la perdita di una persona cara.

Alessandro Catà